L'America latina, i suoi drammi, il suo cinema

In Bolivia col presagio del golpe

I recenti, tragici avvenimenti di Bolivia, lo stillicidio quotidiano dei massacri in Salvador, la perdurante oppressione in Cile, Uruguay, Paraguay, Argentina, Guatemala, la drammatica e contraddittoria realtà del Brasile, rivelatasi anche nel corso della visita di Giovanni Paolo II: tutti motivi che danno risalto alla rassegna del cinema dell'America latina, che la RAI-TV manderà in onda col titolo *La rivolta e il grido*, ogni sabato per cinque settimane, a partire dal 2 agosto (ore 22,15, cioè, purtroppo, a tarda sera), sulla Rete due.

La scelta, invero, è scarna e sommaria. Inoltre, comprende solo tre paesi (ma le combinazioni produttive ne chiamano in causa di più), per complessivi quattro autori. Pure, c'è qui materia sufficiente a spezzare la noia delle «repliche» estive con una serie di stimoli alla conoscenza di un mondo lacerato da tremendi contrasti, e nel quale la lotta fra progresso e reazione assume aspetti, nella storia come nell'attualità, di particolare asprezza.

Il Nord Est del Brasile, terra della fame e della sete, è uno dei centri focali di quella cinematografia. Come Glauber Rocha, come il suo maestro Nelson Pereira Dos Santos, vi ha portato la macchina da presa Ruy Guerra (1931), mozambicano di nascita, vissuto in Portogallo e a Parigi nella prima gioventù, poi trasferitosi oltre oceano. *I fucili (Os fuzis*, '64) reca in qualche modo il timbro di questa «estraneità» dell'autore, che guarda alla situazione e ai personaggi con un distacco vicino alla freddezza; il quale gli consente, però, di mettere a segno colpi precisi su bersagli concreti: il fanatismo religioso e superstizioso, che crea falsi strumenti e obiettivi all'insofferenza dei contadini poveri per le loro disumane condizioni di vita; la miseria morale degli stessi repressori (i soldati, mandati a difendere un «ordine» astratto e perverso); l'impotenza della ribellione individuale, incapace di mobilitare nel senso giusto forze più ampie e decisive.

Un'immagine di fucili levati in alto, a simboleggiare l'estremo rimedio a mali estremi, suggella *Sangue di condor* (*Yawar Mallku*, 1969) del boliviano Jorge Sanjinés (1937); che, come il precedente *Ukamau*, ma con un respiro più articolato, dal caso singolo alla questione collettiva, propone lo scottante tema dello sterminio silenzioso quanto sistematico delle antiche popolazioni locali da parte dei «bianchi»: sugli *indios* d'un villaggio di montagna, una missione nord-americana, servita e riverita dai gendarmi del governo di La Paz, sperimenta un «controllo delle nascite» che, in sostanza, è la variante ipocrita del genocidio; il capo del villaggio, Ignacio, patendo in prima persona, nella propria famiglia, le offese di una natura crudele e dell'iniquità sociale, guida la sua gente sulla via di un difficile riscatto. Ma la prima tappa del lungo itinerario è, ancora una volta, un massacro.

Nel suo film più recente a nostra conoscenza (*Fuori di qui!*, girato nell'esilio, in Ecuador, appena qualche anno fa), Sanjinés rivendicava di nuovo, con energia, l'identità del popolo indio, la sua «differenza» rispetto alla civiltà detta occidentale, la sua separatezza, in definitiva. *Sangue di condor*, che nell'originale è parlato in lingua *quechua*, sembra meglio sottolineare, offrendo in sintesi il quadro d'insieme della società boliviana, i rischi d'isolamento d'una battaglia pur nutrita di specifiche ragioni (la difesa di una stirpe, di una cultura, di una tradizione minacciate di totale scomparsa), ma inscindibile, nel fondo, dall'ansia di giustizia di tutti i diseredati, quale che sia il colore della pelle.

La rivolta e il grido prosegue e si conclude con tre lungometraggi evocanti, sotto profili diversi e con mutevoli prospettive, il dramma del Cile: e i primi due sono testimonianze, anche di quello che fu, per una breve felice stagione, il «Cinema di Allende». *Non basta più pregare* (*Ya no basta con rezar*, 1971) di Aldo Francia (1923) annuncia a chiare lettere il suo argomento, e lo svolge con limpidezza, a rischio d'un certo semplicismo. Il protagonista è un giovane prete che, dalla pietà e da una sollecitudine ancora paternalistica verso gli umili, passa alla solidarietà militante, all'azione. Lo stesso regista, del resto, affermava di aver voluto affrontare «il problema più importante di questo momento storico, la necessità di unire i cristiani ai marxisti». Dettaglio non trascurabile: l'interprete principale di *Non basta più pregare*, Marcelo Romo, fu a lungo incarcerato, dopo il colpo di Stato del settembre 1973, e rimesso in libertà (ma costretto all'esilio) solo a seguito di una larga protesta internazionale.

Una immagine del film boliviano «Sangue di condor»

In esilio vive oggi, e lavora, Miguel Littin (1942), forse il più noto dei cineasti cileni. E proprio nel fatale 1973 si colloca la sua «opera terza», *La tierra prometida* (ovvero *La terra promessa*). Anzi, la presentazione mondiale di essa avvenne al Festival di Mosca, in luglio, neanche un paio di mesi avanti il *golpe* di Pinochet. E a non pochi sembrò di cogliervi un cupo presagio. Nei modi e sulle cadenze di una ballata (un bel rilievo vi assume la colonna musicale), *La tierra prometida* narra l'epopea della povera gente che, sotto la guida di Josè Duran, agli inizi del decennio '30-'40, occupa terreni demaniali e vi costituisce una sorta di Comune, ispirata a principi di socialismo cristiano, ma nella quale si riflettono pure gli echi e le influenze di rivoluzioni lontane o lontanissime (messicana, sovietica). La fuggevole presidenza progressista di Marmaduke Grove incoraggia l'esperimento, spingendo Duran e i suoi ad ampliarne i confini, anche per impedire che la piccola comunità sia economicamente strangolata. Ma il potere popolare, insediato al di là dei monti, nella città dove si raccolgono i grandi agrari e la borghesia urbana, ha corta durata: ed esercito e gendarmi, al servizio dei padroni, soffocano nel sangue il generoso tentativo.

«*La tierra prometida* è per me il dolore della patria perduta, il tempo dolce dell'infanzia, la giovinezza incerta, la ribellione e soprattutto l'Uomo...» scrive Littin al critico italiano Gian Luigi Rondi, che commenterà in studio, dopo ogni trasmissione, le fasi settimanali del ciclo televisivo; mentre «*Actas de Marusia* è la memoria infranta, mutilata, un'anfora rotta in mille pezzi disseminati nel tempo indefinito dell'esilio...».

Anche qui, dunque, un episodio storico, preservato dall'oblio grazie, soprattutto, alla tradizione orale (ma c'è di mezzo anche il «diario», fortunosamente salvatosi di uno dei maggiori partecipi dell'evento), denso d'implicazioni attuali. Si tratta della lotta impegnata dai minatori di Marusia, un borgo tutto operaio, nell'anno 1907, e della sua spietata repressione (donne e bambini non saranno risparmiati), condotta da un esercito garante degli interessi del padronato nazionale e straniero (gli inglesi, comproprietari delle cave di salnitro, una delle ricchezze del paese).

In *Actas de Marusia*, Littin conferma la sua duplice vocazione alla descrizione serrata, oggettiva, epico-didattica (quell'*Actas* sta appunto per «verbali», «documenti»), ed al lirico trasfigurare la materia, che riprende l'afflato panico del «cinema nôvo» brasiliano, ma anche il classico modello di Eisenstein, l'impronta lasciata da quel grande in Messico. E in Messico *Actas de Marusia* ha potuto essere realizzato, nel '75-'76 (così come, d'altronde, *La tierra prometida* si era valsa del contributo di Cuba), proiettando su tutto il sub-continente il suo grido di rivolta, e insieme la sua riflessione critica. Giacché Marusia vuol dire non solo preponderante forza dell'avversario, ma anche immaturità di un movimento proletario ancora agli albori, incapacità di collegarsi a masse più vaste di sfruttati, di scegliere i momenti e le armi più adatti alla difesa e all'attacco. E' quanto intuisce il sindacalista Gregorio (lo interpreta, sullo schermo, il nostro Gian Maria Volonté, misurato ed intenso), affidando ai compagni superstiti un estremo messaggio, che è un angosciato ma lucido invito all'organizzazione e all'unità.

Aggeo Savioli

Cultura e spettacolo d'estate

Feste a profusione chiediamoci perché

Tradizione e novità nelle occasioni di incontro collettivo - Dai premi letterari ai festival dell'Unità

Pareri discordanti sulle novità di clima culturale che emergono in questa, da pooo, calda estate. E differenti valutazioni sulla varietà di intenti che guidano l'attualità culturale.

Certo, i rapporti fra società e cultura; fra tradizione e novità, mancano di precise delimitazioni. Sarà nuovo o sarà vecchio il barcone Sandokan che naviga per un pezzetto di Tevere? Sarà polveroso o moderno il baraccone della magia e del prestidigitatore? Nemmeno nelle forme di vita associata, quali il concerto di Peter Tosh oppure la ricerca del ballo perduto, si trova una spiegazione in più dell'ovvia scoperta dell'ombrello che qui trattasi di tanti giovani insieme; che significa una condotta giovanile collettiva.

C'entra, naturalmente, con l'esplodere delle organizzazioni di feste, la crescita della popolazione urbana; il mutamento economico di vasti strati sociali; la scolarizzazione di massa. Sulle altre spiegazioni scivoliamo. Comunque gli appuntamenti sono squadernati e la scelta, con la sua profusione, stordisce.

Alla profusione si risponde con voracità: un andare e venire; un entrare e uscire. Sguardi in tralice, fuggevoli. Questi l'ho già visto; quello ancora non l'ho visto. Si guarda; si passa oltre. Un godurioso neopresenzialismo culturale. Per qualcuno, invece, finalmente siamo alla cancellazione della cultura come privilegio. Macché, ribattono altri: la separazione, l'alto e il basso, i tanti e i pochi, li rincontriamo in buona salute. Si vedono nettamente le stratificazioni fra età successive: adolescenti; ventenni poco garantiti; trentenni appena sistemati; quarantenni affermati. Inoltre, mettere in pasto alla gente «tutto», riduce questo «tutto» in un mucchietto di cenere. Roba che finisce subito; che si esaurisce. Che velocemente delude.

Ma se non volesse nemmeno illudere? Allora vuol dire che tra la festa e la politica è scomparso ogni nesso. Una volta, nella festa c'era sempre un padrone; uno sfruttatore; un tiranno con cui prendersela. Oh che bella festa era allora! Al di là delle polemiche, quello che si nota è che mentre una generazione giovane si lascia, assatanata e assetata, nei luoghi dove «ci si incontra», la generazione più carica di anni e magari di affanno comincia a preoccuparsi del «chi» incontra. Pretende un luogo di rappresentanza culturale. E il concerto sia, ma a Santa Sabina; lo spettacolo si ascolti, ma in una corte raccolta. Questo spettatore si mimisce di trincee; si tiene separato — per non essere confuso? — bensì circonfuso da una aureola che lo faccia sentire nella sua alterità.

Capita sovente, con lo scorrere degli anni, che si divenga più esigenti in campo culturale: magari per equilibrare la perdita di potere contenuto nella condizione stessa dell'essere giovani.

Ancora, la distanza fra questo tipo di manifestazione e quella dichiaratamente istituzionale non è profonda. Torniamo così, riassettandosi l'abito cinciscato dalla calca, dalla confusione, dalla contestazione degli anni Settanta, i premi letterari. Indossano abiti perfetti: non si capisce nemmeno quando siano stati comperati. «Il tailleur, caro, è senza tempo». Anche per lo Strega e il Campiello vale un discorso simile. E i Leoni della Biennale di Venezia mostrano una crniera fluente: niente affatto spelacchiata.

Forse è capitato un sotterraneo assestamento; giri e rigiri riescoci alla configurazione piramidale. Chissà se possiamo definirla un ritorno all'indietro. In qualche caso, la configurazione piramidale sembra utile. Non pretendono, intere scolaresche, di ricevere voti e attestati e riconoscimenti, per rinsanguare l'amore dello studio?

Tuttavia c'è modo e modo di riprendere ciò che accadeva dieci anni fa; ci sono passaggi sapienti e insipienti; imitazioni bacchettone o veri rifacimenti morali. C'è un muoversi pratico, concreto: una specie di terza via. Prendo ad esempio la festa dell'Unità a Carpi. Una macro-festa; con quel suo scivolare dalla piazza, in genere adibita a parcheggio d'automobili, al parco, alla chiesa di S. Rosso, avvolgendosi dentro il Castello dei Pio. Tanto è vero che i democratici-cristiani hanno altamente protestato. «Voi comunisti, siccome nel centro storico avete una percentuale più bassa di voti (sul 40% invece del 60% di altre zone), volete penalizzare i cittadini i quali non vi hanno votato, costringendoli a passare attraverso la vostra Festa». Acuta rampogna, dal momento che questa festa è riscoperta del centro storico; è musica classica; è musica popolare; è poesia di Rodari... Macro-festa, dunque, e insieme micro-festa, che si inoltra nei particolari; che cura i dettagli; che tiene conto dell'esistenza pratica; che fornisce punti di riferimento riconoscibili; che elenca problemi con i quali la gente si scontra ogni giorno. Una festa ironica, che accanto alla mostra dell'artigianato espone quell'amalgama di colore-forma che sono i quadri astratti di Mauro Reggiani.

Una festa concreta, solida: nel suo interesse per la vita quotidiana; nel suo collegarsi ai documenti, presentati dal Comune, ripercorrendo la storia urbana della città di Carpi, quale «luogo della materiale convivenza tra gli uomini». O, sempre curata dal Comune, la mostra sull'arte del truciolo, sulla tessitura del salice, sul campionario delle trecce di paglia e le fotografie dei rappresentanti della Ditta Innocenti (Giuseppe e il figlio Piero), i quali impostarono la lavorazione di fabbrica e introdussero la paglia di Firenze, prima che Ciro, per ispirazione contro il duca di Modena, venisse impiccato.

Insomma, una festa dove il tempo serio e il tempo allegro non sono divisi: ciò avviene quando si ha una concezione dualistica e si passa al mondo quasi marcuse su due registri. Insomma, la festa può somigliare ancora, anzi può rimuovere oggi, quella gaia scienza, assuta di critica, di sapere che molti secoli fa, con il disordine, contro la cupa amministrazione, il potere lo sapeva far propria.

Un modo che, inevitabilmente, non sarà condiviso da Leone Piccioni il quale, Tempo di qualche giorno fa, rimproverava mancanza di austerità alla occasione collettiva. Ma dimenticava, Piccini, che l'ascetismo terreno è improponibile a chi, in fin dei conti, è stato e non per opzione personale, ci si trova tutti i giorni l'anno. Un modo che nemmeno andrà bene a chi (Pertini sull'Espresso) obbedisce a un criterio di svalutazione e di disprezzo. Un vero peccato. D'altra parte non è obbligatorio divertirsi al gioco della festa; non per un fiasco di Chianti. E non è neppure obbligatorio capirlo.

Letizia Paolozzi

NELLA FOTO: Il memorial dei bambini al festival dell'Unità donne

Una polemica intervista di La Valle sulla sinistra e la Cambogia

Allora l'Indocina è ancora da scoprire?

La caduta di un mito e la guerra dell'informazione Il principio del non intervento di fronte a un genocidio

ROMA — «*Hai letto le memorie di Sihanuk?*». Raniero La Valle pone una domanda con cui fa entrare subito «*la questione indocinese*» nel suo punto chiave: la Cambogia, dove adesso — dice — «*si tende a far scomparire la realtà in una pura astrazione*». Durante una breve pausa del dibattito parlamentare sul caso Cossiga-Donat Cattin, l'appuntamento è in una stanza del gruppo parlamentare della Sinistra indipendente al Senato, appunto per affrontare un argomento che può essere considerato emblematico del modo con cui ci si pone di fronte al mondo di oggi. E' il Vietnam.

Le polemiche sono di queste settimane. La Valle — alla sua seconda legislatura a Palazzo Madama — è rimasto fondamentalmente un giornalista. Nel senso migliore: cioè un esploratore della realtà. In aprile è andato ad Hanoi, a Città Ho Chi Minh, a Phnom Penh e dal suo viaggio ha tratto tre documentari. Due sono già andati in onda in una rubrica del TG 1, accompagnati da un dibattito più che animato, aspro, dove si è visto un abisso, tra le immagini di una realtà e una contestazione in nome di concetti ideologizzanti, di schemi mentali, quando non propagandistici. Il terzo, sulla Cambogia, sarà trasmesso giovedì prossimo. Nel frattempo, dalle colonne di un settimanale, è intervenuto, sia pure indirettamente, uno dei maggiori scrittori contemporanei, Gabriel Garcia Marquez. Si tratta di «*contro verità*», come ha scritto un quotidiano conservatore? «*Contro verità*» a cosa? Le conclusioni dello scrittore sudamericano ribaltano il concetto: «*Ancora una volta il Vietnam è stato vittima di un'immensa congiura internazionale*». Ecco allora il valore di testimonianze, questa volta dirette, che si contrappongono ad una visione imposta con il martellamento di concetti parziali. Può essere considerato come un processo mentale molto semplice: «*il mito Vietnam*» è caduto con una dissacrazione radicale, violenta, irrazionale. L'eroe buono non è stato fatto scendere dal piedistallo per essere visto come un uomo comune: è diventato subito un diavolo. Forse c'erano da rimuovere troppi complessi di colpa. O forse in Indocina i processi hanno assunto una tale complessità che anche per una parte della sinistra è stato più semplice lavarsene le mani e restare prigionieri di gabbie concettuali.

Perché c'è tanta violenza contro il Vietnam?

La polemica di La Valle è dura, ma amara: «*La sinistra italiana non sa*».

Cosa?

«*Ad esempio ciò che stava accadendo in Cambogia*».

Non credevamo al genocidio. E' vero, lo abbiamo scoperto quando c'è stato l'intervento vietnamita. Ma perché solo la sinistra? Garcia Marquez dice che «*dopo tanti secoli di guerra, il Vietnam aveva perso una grande battaglia in una guerra meno conosciuta, ma altrettanto sanguinosa delle precedenti: la guerra dell'informazione*». E' inutile tornare sui meccanismi internazionali di formazione delle opinioni, che è facile trasformare in luoghi comuni. Certo è che quando si parla di aggiornare la categoria di imperialismo anche su questo terreno c'è molto da lavorare.

«*Qualcuno oggi si ricorda se esisteva o no una resistenza al regime di Pol Pot? Eppure c'era. Il FUNSK, che governa oggi a Phnom Penh, nasce dall'insurrezione del maggio del 1978, stroncata nel sangue. Nessuno rispose all'appello che il FUNSK nel dicembre di quell'anno lanciò al mondo. Eppure McGovern aveva appena proposto un intervento della comunità internazionale e Carter aveva bollato il regime dei "khmer rossi" come uno dei peggiori della storia dell'umanità*».

E' una polemica con il passato o con il presente?

«*Grazie a questa rimozione della realtà, il messaggio trasmesso dai mass media resta quello di un intervento vietnamita giunto all'improvviso, dall'esterno. Un paese contro un altro paese*».

Invece c'era anche una guerra, da anni. Noi, sinistra, come l'abbiamo seguita? Con paura? Con reticenza?

«*La sinistra* — aggiunge La Valle — *non sa che dietro alla facciata della unità, durante la lotta contro gli americani, c'erano tra vietnamiti e cambogiani dissidi profondi*».

Quella dell'Indocina è una storia lunga, drammatica, complicata. Ma davanti alla storia ci sono le polemiche di oggi. In Cambogia, nella Cambogia del genocidio compiuto dai «*khmer rossi*», c'è stato un intervento vietnamita. E' giustificabile?

La risposta di La Valle è chiara. Può non essere politica, può essere drastica, ma è profondamente sincera: «*Si parla di tre milioni di vittime del regime dei "khmer rossi". In nome del principio del non intervento si preferiva contarne cinque? Qualunque sia l'origine dell'intervento vietnamita, esso ha posto fine ad un genocidio. Il genocidio è una questione che riguarda solo lo Stato dove lo si commette? E' una sovranità violata? Sull'argomento c'è anche una giurisprudenza internazionale, a cominciare dall'interpretazione dell'articolo 2 della carta dell'ONU...*».

C'è un'obiezione ovvia. Se si codifica l'infrazione di certe norme internazionali dove si arriva?

«*E' la grande obiezione. Certo: perché allora non liberare i cecoslovacchi? Ma il fatto è che ciò che accadeva in Cambogia non ha paragone. L'unica analogia possibile è il genocidio degli ebrei. Sono eventi straordinari nella storia dell'umanità. Non c'è raffronto nemmeno con l'Afghanistan. L'URSS va condannata perché vuole risolvere un problema politico con la forza. Mentre il genocidio, un termine di cui oggi si abusa, ha un significato molto preciso. E' la distruzione di una nazione*».

Phnom Penh: in attesa davanti a un cinema

La testimonianza di La Valle è molto forte. E' la testimonianza su una nazione distrutta. Venti giorni dopo la cacciata del regime di Pol Pot da Phnom Penh sulla città c'era una cappa orribile tenuta dall'afa. Era l'odore dei cadaveri in decomposizione. Ma la sensazione era che fosse un puzzo di morte, morte come categoria, come concetto. Un anno e mezzo dopo la sensazione pare la stessa. Ma è passato un anno e mezzo: quando si ritireranno i vietnamiti?

«*C'è nella storia la prova che i vietnamiti finiranno con il ritirarsi: lo hanno già fatto due volte. La prima dopo gli accordi di Ginevra del 1954 e la seconda dopo la vittoria nel Sud Vietnam e la cacciata degli americani dell'Indocina nel 1975. Pham Van Dong mi ha detto: "Indipendenza e autonomia sono i nostri beni più preziosi. Se difendiamo questi ideali come nostri dobbiamo riconoscerli anche agli altri". Ma quando dai principi si scende alla realtà concreta, appare in Indocina la componente internazionale: Pol Pot, la Cina, la Thailandia, la comunità internazionale. Ed oggi la cosa più incredibile è che Pol Pot continui ad essere riconosciuto dall'ONU, proprio dopo che il mondo era stato posto di fronte al problema non solo di disconoscerlo, ma di scacciarlo*».

Scacciarlo... E' ciò che ha fatto il Vietnam, per cui si è trovato sul banco degli accusati. Ma è anche il Vietnam della «*gente delle barche*», il Vietnam dell'esodo, il Vietnam del mito caduto nella polvere. Certo, c'è anche il Vietnam di cui non si parla, quello che si è visto attribuire il massimo riconoscimento dell'UNESCO per i successi nella lotta allo analfabetismo, quello che ha vinto la lotta alla droga. Come capire questo paese? Che strada segue?

«*La risposta coinvolge gli strumenti con cui si è usciti, o meglio si è stati costretti a uscire, dal colonialismo. Io posso criticare la nuova Costituzione vietnamita, che è molto ideologica, con molti aspetti secondo me negativi. Ma è il risultato del fatto che è la via che si percorre a determinare l'esito finale. Allora dobbiamo andare a vedere perché non c'è stata un'uscita soffice dal colonialismo e perché invece c'è stata una rottura. Sia sul piano politico, sia su quello sociale. Come potevano mantenere un'economia coloniale, come quella del sud, nel momento in cui la forma coloniale non esiste più e di conseguenza con la società del sud sono stati tagliati dall'esterno tutti i rapporti?*».

A molte domande occorre dare una risposta seria, meditata.

«*Tutto il problema Indocina va riaperto* — dice La Valle — *perché credo che ci sia stata nella sinistra una rassegnazione ad una lettura semplicistica*».

Cosa significa ripensare, ristudiare, insomma non volere essere ciechi? Se poni la domanda su Vietnam, Cina e URSS si può porre un'altra domanda, come fa La Valle: «*Possiamo chiedere a qualcuno di suicidarsi?*». Se poni la domanda sul che fare per la Cambogia, per la sua sovranità, se ne può porre un'altra, anzi se ne possono porre mille altre. La Valle constata che «*è un paese che ha bisogno di tutto e che riparte da zero*». E si chiede: «*Quanti paesi dell'occidente hanno riconosciuto la Cambogia? Ne riconoscono la sovranità di oggi? Pensano al fatto che la condizione della sua sovranità è che torni ad essere uno stato, dopo il genocidio dei "khmer rossi"? Come possiamo pretendere che lo facciano i vietnamiti se non lo facciamo noi?*».

Sono domande legittime, serie. Nascono da una realtà vista con cura, con calma, con attenzione. E richiedono risposte serene, che tengano conto proprio di questa realtà, che riguardi milioni di uomini e la loro vita prima ancora dei condizionamenti e delle gabbie dei rapporti internazionali.

Renzo Foa

In pagine di rara forza evocatrice la storia di un grande italiano. La lotta antifascista, il confino, l'esilio e, in un ricordo di profondia tenerezza, l'incontro con Germaine, l'amore di tutta la sua vita.

Aris Accornero
Il lavoro come ideologia
Una riflessione critica sulle origini degli attuali atteggiamenti verso il lavoro
Universale Paperbacks Il Mulino